

## I coniugi Giorgio Casciola e Maria Spagnolo fra i più deboli ed emarginati

«Ladri di bambini: donne e uomini che strappano i figli piccoli alle madri piangenti, che li sottraggono all'affetto delle famiglie per gettarli in qualche anonimo istituto. Solo in queste occasioni veniamo ricordati e così siamo rappresentati dai mass media quando un giudice e delle situazioni disperate ce lo impongono, ma dietro al nostro lavoro c'è ben altro: un'umanità dolente e in difficoltà che cerca negli assistenti sociali delle risposte che altrove non riesce a trovare. Noi siamo dei professionisti con pochi fondi a disposizione, quasi nessuno strumento, molte frustrazioni e tanta buona volontà». Nasce proprio dall'esperienza personale la voglia di raccontarsi di Giorgio Casciola e Maria Spagnolo, 29 anni, marito e moglie da appena cinque mesi e da cinque anni assistenti sociali, l'uno in una popolosa circoscrizione romana, l'altra in un Dipartimento di salute mentale. «Anch'io e per fortuna una sola volta, sono stato costretto a prelevare un bambino con la polizia che mi faceva scudo, una scena di una violenza inimmaginabile e anch'io non vorrei più rivedere gli occhi muti e sbarrati di quella creatura gracile e piena di lividi, ma anche questo è il mio lavoro e accanto a un caso così eclatante e raro c'è la quotidianità di un disagio sociale normale e diffuso che si rivolge a me con speranza».

## Un milione e mezzo di paga

Bambini, anziani, nomadi, malati mentali, ex detenuti, tossicodipendenti sono l'«utenza» degli assistenti sociali chiamati a rispondere a domande prima esistenziali che economiche o di lavoro e impiegati per circa un milione e mezzo nei Comuni, nei servizi delle Usl, nelle carceri, negli istituti privati convenzionati. Per Giorgio una professione-vocazione cominciata a 15 anni fra i volontari della comunità di Sant'Egidio, proseguita come obiettore nella stessa comunità e scelta dopo il liceo scientifico, quando si iscrive, con qualche perplessità dei genitori, a una delle poche scuole universitarie sconosciute, il Cepas. «La religione non c'entra, avevo smesso di credere già quando arrivai a Sant'Egidio, piuttosto l'esperienza di volontariato è stata formativa: nell'adolescenza è importante avere un gruppo di riferimento di giovani che come te si sentono soli e cercano di rendersi utili. Poi l'esperienza in comunità è finita per stanchezza, perché appartenevo a un periodo di vita superato ed è cominciato il lavoro». Con Maria si erano incontrati proprio al tempo dell'Università ma non si erano «riconosciuti». Lei aveva fatto il liceo artistico e con tanti sogni infantili in tasca si era prima iscritta a una scuola di fotografia e aveva tentato l'avventuroso mestiere di fotoreporter, poi da sola aveva compreso di «non averne la stoffa» e con soddisfazione della famiglia aveva rispolverato il diploma da assistente sociale. Tanti concorsi e la fortuna per entrambi di vincerne subito uno. Maria in un consultorio, Giorgio all'Enaos, un ente di assistenza agli orfani dei medici. Un lavoro piuttosto burocratico e organizzativo «durato un anno a cui segue il trasferimento al San Filippo Neri, un ospedale romano con la caratteristica comune a molte altre elefantiche strutture sanitarie, di essere il «deposito» di tanti anziani di peso alle loro famiglie. «Spesso il nostro problema è quello di essere inseriti in un ente, in questo caso l'ospedale, e non poter fare il suo esclusivo interesse che è quello di liberare più letti possibile. Ma spedire gli anziani in terribili luoghi di lungodegenza significa ucciderli e io preferisco lasciarli lì». Una lotta quotidiana contro la burocrazia soffocante, pochissimi mezzi, tanta fatica e pochi risultati concreti e visibili. Questo imparano subito Giorgio e Maria, che nel frattempo si sono incontrati e innamorati.

«Nella circoscrizione dove ormai lavoro da tre anni mi occupo ancora di anziani, di ex detenuti e di nomadi. Sono poveri, emarginati, soli e vengono da noi con enormi aspettative, che naturalmente non siamo in grado di soddisfare: casa, lavoro, sussidi. La frustrazione è tutta qui, nella sproporzione fra l'enorme mole di lavoro e i risultati che riusciamo a ottenere. Il sussidio che tocca a pochi anziani è al massimo di 30-40 mila lire; per fare le visite domiciliari, anche fuori Roma dove sono gli istituti in cui ricoveriamo i bambini in difficoltà, abbiamo la tessera gratuita dell'autobus. L'uso indispensabile della macchina è tutto a nostro carico e non ci copre nessuna assicurazione. Un pasto, presso gli ostelli della Caritas o all'Esercizio della salvezza possia-



Tano D'Amico



Maria Spagnolo e il marito Giorgio Casciola, entrambi assistenti sociali

## Noi, assistenti sociali accusati di rubare bambini

Non siamo «ladri di bambini», ma professionisti con pochi mezzi e tanta buona volontà che cercano di risolvere i problemi dei più deboli ed emarginati. Giorgio Casciola e Maria Spagnolo, assistenti sociali, raccontano il loro difficile mestiere fra anziani, nomadi, tossicodipendenti, ex detenuti e malati mentali. Alla domanda di casa, lavoro, sussidio da parte di centinaia di persone spesso possono rispondere solo con la loro pazienza e umanità.

## ANNA MORELLI

«Non garantirlo a tutti, noi stessi abbiamo una mensa autogestita per gli anziani che vogliono mangiare in compagnia, ma l'alloggio no. E l'ira, la rabbia, la delusione si riversano su di noi all'improvviso quando un nomade o un ex detenuto, dopo essere passato per diversi uffici che lo dirottano all'assistente sociale, sente la frase faticosa e definitiva: «no, non è possibile». Gli ex-detenuti sono in genere i più comprensivi e simpatici, forse per il lungo tirocinio che hanno fatto in carcere. Ne ricordo uno stordito, dopo 25 anni di detenzione, dalla quantità di macchine per strada e di ascensori nelle case. Inesistente o troncato qualsiasi legame con la famiglia, la sua residenza ufficiale continuava ad essere via Bartolo Longhi, il carcere. E come a molti altri gli avevano fatto credere che l'assistente sociale lo avrebbe reinserito nella vita civile, mentre il massimo che possono ottenere sono 500 mila lire, erogate una-tantum. È importante però diventare l'unico punto di riferimento per persone così, perché una volta conquistata la fiducia si possono ottenere piccoli ma sostanziali cambiamenti. Ai nomadi, per esempio, che chiedono gas, acqua e luce nei campi non puoi dare niente di tutto ciò, ma magari riesci a convincerli a mandare i bambini a scuola, facendo tutte le pratiche per le vaccinazioni e affidandosi al buon cuore del maestro

sei assuefatto». Maria, che finora ha ascoltato in silenzio, precisa che assistenti sociali si diventa: «La scuola ti dà professionalità e conoscenza, con la formazione teorica e le 200 ore di tirocinio all'anno, per due anni consecutivi. Poi occorrono umanità, cortesia ed educazione e il lavoro sul campo fa il resto. Non ho mai conosciuto un assistente sociale che odi il suo mestiere o il paziente, casomai odia le istituzioni. Certo, a contatto quotidiano con situazioni drammatiche il fiatone qualche volta ti viene, ma tu sai che stai lì per uccidere il fiatone altrui, per far sì che il paziente ritrovi le sue energie. Fare l'assistente sociale in un Dipartimento di salute mentale che raccoglie pazienti da enormi quartieri fatti solo di cemento, significa lavorare in un'equipe dove la professionalità viene subordinata e compressa dagli operatori di primo livello e cioè psichiatri e psicologi. «L'approccio con i pazienti - spiega Maria con rammarico - avviene solo dopo la «lettura» del caso da parte di professionisti che non attribuiscono alla diagnosi sociale un'eccessiva rilevanza, trascurando aspetti talora importantissimi. Insomma l'aspetto sanitario diventa prevalente perché la riforma non ha creato i servizi previsti e l'assistente sociale diventa così una figura «minore», non coinvolta se non per la sensibilità e

l'intelligenza di alcuni operatori». E a sostegno della sua tesi di pari dignità e opportunità Mana racconta la storia di E, una donna di 33 anni che proprio un anno fa ha partorito una bambina. «È una psicotica grave, già in cura al Dipartimento che, come accade spesso, durante la gravidanza si è ben compensata tanto da non aver più bisogno di noi. Poi subito dopo il parto una crisi terribile l'ha fatta fuggire dall'ospedale, abbandonando la figlia. Una sera è stata recata per strada sconvolta, con i punti del cesareo infetti, da una volante che l'ha ricoverata nel reparto psichiatrico di un ospedale. Alle 8 di sera mi hanno chiesto di intervenire: c'erano poche ore per far riconoscere la neonata alla madre. Non ci ho dormito tutta la notte, mi sono chiesta cosa fosse giusto, per la donna, per la bambina che comunque aveva diritto a conoscere sua madre, a crescere nel suo nucleo originale. E la mattina, con un'infermiera di buona volontà abbiamo prelevato la ragazza in ospedale e l'abbiamo portata all'Anagrafe. Da quel momento è cominciato un grosso lavoro di assistenza, di ricucitura, di ricostruzione. Mamma e figlia sono state ricoverate in istituzioni vicine e tre volte a settimana le facevamo incontrare».

## Il marito separato

Lei ha accettato di tornare al Dipartimento, di andare da un ginecologo e scegliere un metodo anticoncezionale adatto. Poi abbiamo convocato il marito, da cui la signora era separata, e lo abbiamo pregato di prendere in casa per un periodo puerpera e neonata. Lui ha accettato e si è stabilito un forte legame anche con quest'uomo che non è sicuro di essere il padre della bimba. Poi E, ha potuto tornare nel suo appartamento di Corviale insieme con la piccola e la vita è ripresa. Ecco, per un bambino che siamo costretti a «rubare», a tantissimi altri, che per fortuna non assurgono agli onori della cronaca, restituiamo affetti, calore, famiglia».

La casa va all'asta  
Malato di distrofia  
rischia lo sfrattoDALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI

«Il mio punto di vista è quello dello spettatore. Per avere una pallida idea di cosa intendo con questa parola provate a immaginare, concentrandovi bene, di essere seduti davanti ad un tavolo o ad una scrivania: girando lo sguardo vedete una miriade di oggetti utilissimi, simpatici, ma ahimè, irraggiungibili. Non potete alzarvi per avvicinarvi; le vostre gambe non rispondono ai comandi. Pensate allora di poter afferrare almeno quelli più vicini, a "portata di mano": niente, le vostre braccia non si allungano, non si sollevano. Forse, pensate, sono in grado di sfogliare quella rivista su cui poggia le mani. No, è troppo pesante per le sole due dita che al massimo e con difficoltà sostengono una penna per scrivere... Voglio dare un'occhiata in giro? Niente, la testa non si solleva né si volta, anche lei ha fatto sciopero... Anche un problema pratico come il prurito al naso è un piccolo dramma molto fastidioso, quasi un tormento talvolta: sembra che un esercito di formiche si accanisca sul mio naso e vada all'assalto anche delle mie guance e del mio mento. Se sono solo, a nulla vale muovere il naso come un coniglio nel tentativo di dissuadere quell'esercito di formiche dal «morsicarmi».

## Un grido senza voce

Marco, 26 anni, vive così, come uno «spettatore» attento, critico, intelligente. Marco si racconta con semplicità, con grande serenità. Marco ha scritto queste cose un anno e mezzo fa, quando stava per tornare a casa dopo otto anni di ricovero in una stanzetta del reparto di rianimazione dell'ospedale fiorentino di Torregalli. Raccontava, in un suo libretto intitolato «Grido senza voce», non solo la sua vita di ammalato di distrofia muscolare, ma tutte le esperienze racchiuse nei ricordi, la scuola, gli amici, l'ospedale. E quel modo di vivere nell'immobilità quasi assoluta a cui lo ha costretto il progredire del male, fino a confinarlo su una poltrona con a fianco, sempre in funzione, l'indispensabile respiratore automatico. Raccontava la gioia per il tanto atteso ritorno a casa, grazie ad una apparecchiatura portatile ricevuta in dono. Una casa senza lussi ma comoda, con una finestra su un giardinetto, condivisa con la mamma, il fratello, la cognata e il nipotino. Una casa, finalmente.

È stata una gioia troppo breve: oggi la casa va all'asta, e con questo atto giudiziario che nonostante tutti gli sforzi e gli interessamenti finora profusi è sembrato irreparabile va all'asta anche la speranza di Marco e dei suoi familiari di poter continuare a sperare. La vendita all'incanto conclude una vicenda intricata, fatta di debiti ingenti lasciati dal padre del ragazzo, che ha piantato in asso la famiglia proprio quando si manifestò la malattia, segnata da una sentenza di divorzio sulla quale non è stato correttamente registrato il diritto di Marco ad abitare l'alloggio.

## Sperando nel rinvio

Beatrice, la madre di Marco, che ha rinunciato da anni al suo lavoro per dedicarsi all'assistenza del figlio, ha bussato a tutte le porte, compresa quella del presidente della Repubblica, ma senza esito concreto. Gli articoli pubblicati nei giorni scorsi dal nostro giornale e da altri quotidiani locali hanno smosso un po' le acque. Le banche creditrici si sono affrettate a farsi vive: la Cassa di Risparmio di Pisa rinunciando a un credito di una decina di milioni, la Cassa di Risparmio di Firenze dichiarandosi pronta a intervenire considerata «l'eccezionalità del caso». L'amministrazione comunale si è fatta viva con la famiglia.

Ma stamattina c'è l'asta presso l'ufficio fallimenti del tribunale di piazza San Firenze. Si spera in un rinvio. In attesa di una soluzione che assicuri a Marco la sua stanza, la sua finestra sul verde. «L'handicap e la sofferenza non sono un castigo - scrive Marco nel suo libretto - io non ho colpe, mi sono ammalato a cinque anni». No, lui di colpe non ne ha, e non si vede perché dovrebbe pagare, indifeso com'è, per quelle degli altri.



**YELLOW**  
PAGINE GIALLE GIOVANI

**TUTTO IL RESTO  
E' PREISTORIA.**

YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo.  
Suggerimenti, indirizzi, idee per il tempo libero.



È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.

